

**Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu**

# **LE AMAZZONI SARDE**



©Authorpublishing

Sassari, maggio 2021

## LE AMAZZONI SARDE

Osservando dai filmati in bianco e nero le schermate di dialettica tra le donne di Orgosolo e i militari che nel mese di giugno del 1969 cercarono di trasformare i pascoli del paese barbaricino in caserma per l'esercito, mi rendo conto di come le donne sarde abbiano conquistato di intelligenza il loro podio d'onore nei tre gradini più alti della società moderna, medievale e antica. All'irruenza dei maschi, le donne oppongono l'arguzia; e alla sfida del testosterone maschile, rispondono con la classe femminile. In molti casi, però, le donne si trasformano in uomini, come quando nelle grandi guerre hanno dovuto sostituire padri, fratelli e mariti nei lavori più duri dei campi e nell'allevamento del bestiame, senza per questo trascurare il mantenimento dei figli e della casa<sup>1</sup>.

In un popolo come quello sardo che ha combattuto tutte le guerre esplose nel Mediterraneo dall'antichità fino alla Seconda Guerra Mondiale, le donne hanno trasmesso attraverso l'economia familiare domestica, quella per intenderci che tramanda in genetica la preservazione della specie, la continuazione lineare del popolo sardo fino ai nostri giorni. Temprate come il metallo delle armi in mano agli uomini, le femmine sarde si sono trasformate in Amazzone, conquistando sul campo poteri impensabili in altre società, come ad esempio il diritto ad ereditare i beni di famiglia con la stessa percentuale dei maschi<sup>2</sup>.

Ancora nel Medioevo sardo, le Carte de Logu pubblicavano per la donna la tutela della sua persona fisica, disciplinata da articoli di legge che prevedevano sanzioni fra le più severe e gravose per chi si fosse macchiato del reato di violenza nei loro confronti. Tali norme davano inoltre alle donne la possibilità di scegliere con il matrimonio "A sa Sardisca" il proprio marito, senza dover essere cedute in dote come avveniva nello stesso tempo in altre realtà territoriali. Se il marito di una moglie commetteva un reato, anche passibile di condanna a morte, la consorte aveva diritto a mantenere metà dei beni di famiglia "senza mancamentu alcunu", come recita la Carta de Logu<sup>3</sup>.

Le Amazzone, donne guerriere, devono molto probabilmente il loro nome alla Zana sarda, la dea lunare identificata con Diana, o alla Dione sarda, quindi Zone, divinità della grande luce solare o stellare. Il sostantivo Amazzone, in greco Ἀμαζών (Amazon), è un composto formato dal prefisso Ἀμα (Ama) e dal nome ζών (Zon). In greco "Ama" significa "insieme, nello stesso tempo, con, insieme con" ed è simile al sardo "[G]ama", che vuol dire "gruppo, branco, gregge, mandria", ed esprime anche in questi casi un *pluralia tantum* (soltanto plurali)<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Ortu Giovanni, *La donna nella società sarda*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1975, p. 29.

<sup>2</sup> Gabba Carlo Francesco, *Della condizione giuridica delle donne nelle legislazioni francese, austriaca e sarda*, Coi Tipi di Giuseppe Redaelli, Milano, 1861, pp. 40-41.

<sup>3</sup> Mameli De' Mannelli Giovanni Maria, *Le Costituzioni di Eleonora Giudicessa di Arborea intitolate Carta de Logu*, Antonio Fulgoni, Roma, 1805, p. 16.

<sup>4</sup> Porcheddu Bartolomeo, *Roma colonia sarda*, Authorpublishing, Sassari, 2020, p. 32.

La voce greca “Zon”, prima che gli scrittori attici intorno al 420 a.C. inventassero il segno grafico della /Z/ che utilizziamo oggi, riportava il suono affricato alveolare sonoro [dz] ad inizio di parola con il nesso D+I+Vocale. In altre parole “Zone” era trascritto con “Dione”, come ad esempio Zeus (Dio) era scritto Dieus. Quando però il gruppo D+I+Vocale si trovava in posizione intervocalica, si leggeva “Sone”, come il suffisso l’accrescitivo sardo che compone diverse parole, tra cui ad esempio “barra-sone”, indicando qualcosa di grande. Pertanto, “[G]Amadione” doveva essere letto come “[G]Amasone”. Nel nostro caso, Dione, secondo alcuni scrittori antichi figlia dei Titani Oceano e Teti, era una Pleiade, come testimonia Lattanzio nel commento alle “Metamorfosi” di Ovidio<sup>5</sup>.

Dione o Zone era la stella P[u]le-[d]ione (Pleione), che, in compagnia di At[u]las (Atlante), brillava più di tutte le altre nel gruppo o “masone” delle Pleiadi. Con il sorgere delle Pleiadi nel mese di Maju (Maggio), da Maia, la più grande di tali stelle, iniziava il periodo propizio alla navigazione. Secondo la mitologia, Ercole si recò in nave a Temiscira, risalendo la foce del fiume Termodonte (Regione del Ponto posta lungo le coste settentrionali dell’Asia Minore), presso la regina delle Amazzoni, Ippolita, per compiere la sua nona delle dodici fatiche e farsi consegnare la cintura d’oro. Tale cintura richiamava al mito di Orione, l’arciere celeste, in quanto le Amazzoni erano conosciute come abilissime nel tiro con l’arco, tanto da aver dato adito alla leggenda secondo cui per poter tendere meglio l’arco si facevano menomare il seno destro<sup>6</sup>.

Secondo Diodoro Siculo, le Amazzoni furono quelle che per prime usarono montare in groppa al cavallo<sup>7</sup>, in quanto, in un primo momento, la cavalleria era sinonimo di carro da guerra e l’animale veniva utilizzato solo in funzione di traino del mezzo con le ruote. Infatti, Ippolita, la regina delle Amazzoni, possiede un nome greco che si rifà al cavallo. In greco antico, Ippolita era scritto Ἰππολύτη (Ippolute) e legava il composto Ippos (cavallo/a) con Λυτός (Lutos = sciolto/a), da Λύω (Luo = sciogliere) e Λυτήρ (Luter = scioglitore); in altre parole “Cavalla libera”. Ma il secondo termine potrebbe anche essere stato Πολιά (Polià = grigia), quindi “Cavalla Grigia”.

Nella terra degli Atlantidi, citati da Diodoro Siculo come uno dei popoli più civili stanziati a Occidente del lago Tritonide, vivevano le Amazzoni Libiche, organizzate all’interno di comunità matriarcali<sup>8</sup>, in tal modo descritte da Erodoto<sup>9</sup>. Se si tiene in considerazione il dato che il mare era chiamato in greco anche Πέλαγος (Pèlagos), ovvero “Lacus o Lago dei Pellasgi”, si deduce conseguentemente che il Lago Tritonide, da Τριτωνιάς (Tritoniàs = lago e fiume della Libia), altro non è che la metatesi con leggera corruzione (spostamento della consonante liquida /r/ all’interno di parola con assimilazione

---

<sup>5</sup> Lattanzio (Lucius Caecilius Firmianus Lactantius) in “Metamorfosi” di Ovidio, VI, 6.

<sup>6</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Historica*, Liber IV, 6.

<sup>7</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Historica*, Liber II, 451.

<sup>8</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Historica*, Liber III, 56-61.

<sup>9</sup> Erodoto (Heròdotos), *Storie*, Liber IV, 110-117.

regressiva della vocale /u/) del termine “Turritania” o “Turrena” (Tirreno). Inoltre, occorre precisare che la voce Libia era scritta in greco Λυβίη o Λυβία, quindi pronunciato Lubia.

Contrariamente a quanto si è finora scritto, il popolo dei LB, citati con le sole consonanti nei geroglifici egiziani fra i Popoli del Mare, erano coloro che avevano in antichità colonizzato sia l'attuale Libia sia parte delle coste egiziane lungo la foce del Nilo. Essi facevano capo alla terra madre di Sardegna, dove ancora oggi la città di Olbia, chiamata in antichità Ulbia (con metatesi = LuBia), e quella di Porto Torres, detta Turris Lybisonis o Libysionis (Turres de LuBi-sone), contengono il termine sardo Lubia o Lubina, che vuol dire “splendente”, da cui è scaturito il cognome sardo Lubinu o Lupinu<sup>10</sup>. Secondo Diodoro Siculo, la regina delle Amazzoni della Lubia era riuscita a radunare un esercito di circa 30 mila cavalieri. A detta di Diodoro e di altri scrittori antichi, questa sovrana si chiamava Mùrina<sup>11</sup>.

Il greco Μύρινα (Mùrina) non ha alcun significato intrinseco, perciò non può essere stato coniato dai Greci; mentre in sardo, tale lemma vuol dire “Grigia” o “Agreste”. Ispiga Mùrina è il grano o l'orzo selvatico e, allo stesso tempo, Latuca Mùrina è sinonimo di Lattuga Selvatica. Mùrina era il toponimo della omonima città antica eolica descritta da Tito Livio<sup>12</sup>, posta nella regione della Mysia (Asia Minore), ma anche il nome della città cretese ricordata da Plinio il Vecchio<sup>13</sup>. Inoltre, Murina era stata il capoluogo dell'isola di Lemno, dove sopravvissero liberi gli ultimi Pellasgi sardi della Grecia antica<sup>14</sup>. Il nome Ippolita, sovrana delle Amazzoni dell'Asia Minore, è pertanto un calco greco (trascrizione di un nome da altra lingua nella propria) del sardo-pellàsgico Mùrina, riferito ancora oggi in sardo alla “Cavalla Grigia”.

Come se il tempo non fosse mai trascorso, presso le regioni egiziane del delta del Nilo che si affacciano sul Mediterraneo, dove al tempo dei faraoni vivevano le popolazioni dei Lubia, la donna tenace o “tirriosa” o “atzuda” è detta Shardana, esattamente come i faraoni chiamavano i guerrieri sardi con l'elmo pennato o cornuto<sup>15</sup>. Tale appellativo è il segno evidente che le donne sarde difendevano la proprietà e il territorio con le armi quando mancavano i loro uomini. Il grande poeta latino Virgilio (Publius Virgilius Maro) definì l'Amazzone nella sua Eneide in questo modo: “Guerriera ardita, che succinta, e ristretta in fregio d'oro, ladusta mamma, ardente e furiosa tra mille e mille, ancor che donna e vergine, di qual sia cavalier non teme intoppo”<sup>16</sup>.

---

<sup>10</sup> Porcheddu Bartolomeo, *Roma colonia sarda*, Authorpublisching, Sassari, 2020, pp. 178-179..

<sup>11</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca Historica*, III, 54.

<sup>12</sup> Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber XXXIII, 30.

<sup>13</sup> Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), *Naturalis Historia*, Liber IV, 12.

<sup>14</sup> Erodoto (Heròdotos), *Storie*, Liber II, 51.

<sup>15</sup> Porcheddu Bartolomeo, *Il più grande falso storico di tutti i tempi: la lingua latina comune*, Authorpublishing, Sassari, 2021, p.

<sup>16</sup> Virgilio (Publius Virgilius Maro), *Eneide*, Liber I, 810.

Senza alcuna presunzione di paragonarmi a Virgilio, descrivo le Amazzoni sarde come fossero un carciofo spinoso: «Le Amazzoni sarde, se provi a prenderle di petto, ti pungono dolorosamente. Il tronco è sempre protetto da foglie apparentemente innocue, che però devi sfilare con attenzione, perché le spine si confondono con il resto del gambo. Per poter arrivare al cuore del carciofo occorre spogliare, una per una, le foglie che coprono il fusto, prendendole delicatamente del basso e non di punta. Il colore si fa più chiaro e il profumo più delicato man mano che si arriva al nocciolo, dove si conserva la natura stessa del carciofo.

Nel pieno della loro giovinezza e bellezza, le Amazzoni sarde assumono l'immagine figurata di un frutto di stagione, spinoso e gustoso allo stesso tempo. La corolla con il suo gambo rilasciano una sostanza colorante, che tiene testa a qualsiasi sapone. Solo dopo qualche giorno l'essenza va via, ma nella mente e nei sensi rimane l'aroma di una pianta selvatica mai addomesticata. Come il sangue che bolle nelle vene di alcune Amazzoni sarde, raggiunta la maturità, la linfa del carciofo raggiunge l'organo riproduttivo e fa sbocciare tra le spine il fiore».

(Nella foto: Sonia Cadeddu, 38 anni, protagonista assoluta nel 2017 della 552esima edizione della Sartiglia. È diventata con le sue 19 presenze come sartigliante, simbolo delle donne guerriere, così come descritte dalla mitologia greca).